

a cura di Manlio Brigaglia



Il 17 febbraio del 1943 i bombardieri americani colpirono Cagliari per la prima volta. Poi presero di mira Gonnosfanadiga facendo 88 morti. Ma il 28 febbraio tornarono sulla capitale con un micidiale attacco che provocò 700 vittime

IL CINQUANTENARIO DEL BOMBARDAMENTO SU CAGLIARI

La guerra — i cui echi erano arrivati molto attutiti nell'isola — apparve nei cieli di Cagliari mercoledì 17 febbraio 1943, trovando la gente del tutto impreparata a far fronte all'improvvisa incursione nel corso della quale una pioggia di bombe si abbatté sulla città. Cessato l'attacco aereo — durato circa trenta terribili minuti — cominciò la pietosa opera di recupero dei feriti e dei morti che risultarono essere 97: una parte di essi era ammassata — in un groviglio di corpi di adulti e bambini — davanti al rifugio del carcere di Santa Restituta, in via Sant'Efisio.

Dopo aver seminato la morte nella città capoluogo, i bombardieri americani avevano continuato la missione con uno spezzonamento sul paese di Gonnosfanadiga: 83 morti, tra cui moltissimi bambini, rappresentavano il luttuoso bilancio della rapida incursione.

I successivi, terribili bombardamenti su Cagliari arrivarono venerdì 26 febbraio e la domenica successiva, giorno 28, mentre ancora si scavava sotto montagne di macerie per estrarre morti e feriti. Quest'ultimo fu il più spaventoso dell'intera guerra con il suo agghiacciante primato per numero di vittime, quasi 700.

Il micidiale attacco — annunciato dal cupo boato dei velivoli che avanzavano compatti a sud — distrusse i quartieri centrali della città, aprendo voragini nelle strade, sventrando gli edifici, danneggiando le strutture ferroviarie e portuali, riducendo a un cumulo di macerie chiese e conventi con i loro tesori d'arte.

Furono colpiti, tra l'altro, il mercato cittadino, il palazzo comunale, il palazzo Villamarina, la sede della questura e la stazione ferroviaria di via Roma dove, il 26, erano perite centinaia di persone, tra ferrovieri e passeggeri che si trovavano sui vagoni e all'interno dell'edificio principale.

Nei giorni successivi migliaia di persone (45.000 secondo alcune stime) abbandonarono la città con ogni mezzo, prendendo d'assalto — con disperata furia — i vagoni delle «Ferrovie reali» in partenza dalla zona di S. Paolo (viale Trieste) e, soprattutto, quelli delle Complementari in viale Bonaria, da cui partivano i treni diretti verso il centro dell'isola.

Qui si riversavano migliaia di «sfollati» che sotto le macerie avevano perduto arredi, case, laboratori, persone care e che ora si trovavano alle prese con i problemi elementari della sopravvivenza.

Gli attacchi ripresero il 30 quando sedici Wellingtons inglesi attaccarono l'aeroporto di Decimomannu sganciando bombe esplosive e incendiarie per 36.900 tonnellate.

Il 31 fu la volta di Cagliari. La missione contro gli obiettivi sardi — il porto di quella città e gli aeroporti di Monserrato, Decimomannu e Villacidro — rientrava in

un'operazione della Strategic Air Force, che si era rafforzata con nuove unità da bombardamento e da caccia.

Essa schierò, quel giorno, la formazione più numerosa mai comparsa fino ad allora nel cielo del Mediterraneo: 95 quadrimotori e 27 caccia pesanti si sollevarono dalle basi africane tra le 11,50 e le 12,17. L'allarme — a Cagliari — suonò alle 13,59. Alle 14,11 le «Fortezze volanti» del 301 Bomb Group erano sul porto di Cagliari: una micidiale pioggia di bombe da 500 libbre si abbatteva sullo specchio d'acqua, sulle banchine e sui moli. Seguì un inferno di esplosioni e boati: quattro Mas ormeggiati nella darsena saltarono in aria per lo scoppio dei siluri, mentre alcune navi affondavano.

Tra di esse c'era l'Albissola, un piroscafo da carico con a bordo dieci siluri per aerei non ancora scaricati. Buona parte degli ancoraggi furono messi fuori uso. Alcune bombe colpirono le case della Marina, la stazione ferroviaria, la piazza del Carmine e l'antica chiesa di cui crollarono la volta centrale e alcune cappelle laterali.

Contemporaneamente altri Groups si erano diretti verso gli obiettivi stabiliti. Su Decimomannu 22 «Fortezze» scaricarono una massa di 3.168 spezzoni, mentre sull'aeroporto e sull'abitato di Monserrato scoppiavano 2.592 spezzoni. Villacidro, infine, fu attaccata da 23 «Fortezze» alle 14,23. I combattimenti e gli attacchi della difesa contraerea erano ormai cessati e i vari Groups — riunitisi al largo delle coste sarde — si erano allontanati dall'isola quando venne dato il cessato allarme, alle 15,13.

Le diverse incursioni avevano provocato 60 morti e 52 feriti e gravi danni agli obiettivi colpiti. L'offensiva dei bombardieri angloamericani proseguì in aprile con l'incursione davanti a Palau — nella rada di Mezzo Schifo — dove erano alla fonda il Trieste e il Gorizia, della 3ª divisione incrociatori pesanti. La formazione compatta di 84 quadrimotori fece la sua comparsa alle 14,30 di sabato 10. Divisi in tre formazioni essi martellarono i tre obiettivi: quella di sinistra con 24 «fortezze

volanti» prese di mira la base navale di La Maddalena, sganciando 200 bombe da 500 libbre sui cantieri, sulle officine, sul mare, sugli ancoraggi e sulle imbarcazioni da carico, tre delle quali vennero affondate. Il gruppo centrale concentrò i tiri sul Gorizia danneggiandolo gravemente; mentre 24 bombardieri del 99 Bomb Group prendevano di mira il Trieste, i cui agili contorni spiccavano nelle acque limpide del golfo.

All'interno qualche centinaio di soldati assisteva a uno spettacolo cinematografico. I corpi di quelli che non riuscirono a salvarsi verranno ritrovati quando, nel 1950, verrà recuperato lo scafo.

La catastrofe era avvenuta nonostante il rafforzamento dei continenti italiani e tedeschi effettuato in vista dell'inevitabile caduta dell'ultimo lembo di territorio africano, e mentre prendevano corpo i timori di sbarchi alleati nelle isole maggiori (e il servizio di sicurezza inglese con un complicato stratagemma — che aveva tratto in inganno lo stato maggiore tedesco e lo stesso Hitler — aveva teso ad accreditare la notizia dell'esistenza di un piano d'invasione della Sardegna).

Ai primi di maggio le forze angloamericane scatenarono l'offensiva contro la testa di ponte che

l'Asse teneva ancora in Tunisia: nel breve volgere di alcuni giorni la guerra in Africa era finita e un mese dopo circa, l'11 giugno, si sarebbe arreso il presidio militare di Pantelleria.

Cadute le basi africane la Strategic Air Force concentrò gli attacchi sul territorio italiano considerato il «ventre molle dell'Asse». Reggio Calabria, Napoli, Messina, Trapani, Marsala, Palermo subirono una serie impressionante di bombardamenti a opera di formazioni di quadrimotori e bimotori angloamericani. Il 13 maggio toccò a Cagliari e nei successivi a Olbia, Sassari, Alghero, S. Antioco, Bosa. Particolarmente distruttive furono le incursioni di Cagliari e di Olbia. Per un'ora circa — tra le 13,35 e le 14,45 — e ancora, dalle 22,50 alle 23,07 — il capoluogo dell'isola conobbe l'apocalisse: in ondate successive 197 bombardieri pesanti e medi — vanamente contrastate dal fuoco contraereo e dalle reazioni dei caccia italo-tedeschi — seppellirono la città e il porto di centinaia e centinaia di bombe per un totale di 500 tonnellate di esplosivo, che ridussero Cagliari a un immenso cimitero di rovine, illuminato dal sinistro bagliore delle fiamme che si sollevavano da un mercantile e dalle navi che bruciavano insieme



a ciò che era rimasto delle strutture ferroviarie, dei depositi e degli edifici di servizio.

Contenuto — nella città abbandonata da gran parte dei suoi abitanti — il numero delle vittime (40) rispetto all'eccezionale violenza dell'attacco *double blow*.

Il 14 fu la volta di Olbia. La massiccia formazione di bombardieri, scortati da 87 caccia pesanti P38, decollarono poco prima degli squadroni diretti verso altri obiettivi: la linea ferroviaria Cagliari-Chilivani-Olbia-Porto Torres, i porti di Sant'Antioco e Calasetta.

La formazione di 18 bimotori B25 «Mitchell» apparve nel cielo della città gallurese — proveniente da nord-est — verso le 14. Nel breve volgere di meno di un quarto d'ora due successivi lanci di bombe seppellirono il porto vecchio, una parte del molo, la parte bassa dell'abitato fino alla stazione ferroviaria, l'idroscalo, la capitaneria, i portici del palazzo comunale sotto il quale trovarono la morte diversi operai del porto che vi si erano rifugiati nell'impossibilità di raggiungere il vicino rifugio.

Sette navi affondate — tra piroscafi da carico e da pesca e motovelieri — numerosi edifici distrutti o lesionati, diversi feriti e 22 morti (tra cui un tedesco della Luftwaffe e un ufficiale americano, il pilota di un P38 precipitato nello scontro con i caccia dell'Asse) furono il tragico bilancio di quella giornata.

Nelle stesse ore sciami di caccia-bombardieri si addensavano nei cieli della Sardegna settentrionale per compiere le missioni previste sugli altri obiettivi: la linea ferroviaria fu bloccata da un lancio di bombe all'altezza della galleria a sud-ovest di Sassari, mentre sugli edifici e sui binari della stazione ferroviaria di quest'ultima città piovevano grosse bombe che investivano l'edificio e alcuni vagoni.

Restavano l'aeroporto e l'idroscalo di Alghero-Fertilia e il porto e l'abitato di Porto Torres su cui si abbatté la solita pioggia di bombe: nel primo rimasero distrutti numerosi velivoli, mentre nel secondo andarono a fondo alcune piccole navi.

Nella Sardegna meridionale furono colpite S. Antioco, Calasetta, l'idroscalo di Santa Giusta nel golfo di Oristano.

L'aviazione angloamericana — che subì relativamente poche perdite — aveva colpito nell'isola tutti i più importanti punti strategici, porti, aeroporti, idroscali, nodi ferroviari.

Ma per Cagliari, Olbia, La Maddalena, Alghero, la guerra non era ancora finita. Altre macerie dovevano ancora ammucchiarsi nelle loro strade, in quel mese di maggio, il più lungo e terribile che la Sardegna avesse conosciuto durante quella sanguinosa guerra.

di Eugenia Tognotti